

CINA, LE MURAGLIE PERSISTENTI DEL PAESE DI MEZZO

di Romeo Orlandi

«Tanto vasta è la nostra terra, nessuna fiaba la percorre intera – solo il cielo l'abbraccia tutta – e Pechino non è che un punto, e il castello imperiale un puntino. Ma l'Imperatore, come tale, è invece grande come il mondo». (Franz Kafka)

Storia e geografia

I Cinesi costruiscono muraglie. Lo fanno anche per gioco. Il Mahjong è verosimilmente l'unico gioco al mondo nel quale si erige ininterrottamente una muraglia¹. Ogni giocatore sistema le sue tessere come piccoli mattoni e li espone al vento e all'acqua, intessendo con i rivali una battaglia di tattica e di strategia. Il muro limita lo spazio ed esclude gli altri. Il Mahjong è il gioco, e il vizio, più conosciuto della Cina. Anche oggi i muri sono un'immagine fotografica del paese. Nelle campagne le piccole proprietà sono circondate da barriere alte; nelle città del *boom* edilizio il muro di cinta impedisce la vista dei lavori: recintare è propedeutico a scavare, limitare è più importante che costruire. I passanti non vedono la terra, scorgono soltanto la testa delle gru. È un'esclusione che viene da lontano, che affonda le radici in un passato remoto e talvolta misterioso. La realtà e il mito che l'hanno contraddistinta sono quelli della Grande Muraglia, il primo e sostanzialmente unico confine della Cina².

La sua fondazione è stata tuttavia più una necessità che una scelta, dettata dalla geografia, dall'agricoltura e dai rapporti di produzione. La nascita della civiltà agricola cinese è avvenuta a nord, lungo il medio corso dello Huang Ho (il Fiume Giallo). Lì lo sviluppo delle tecniche agricole si è

accoppiato ad un terreno fertile; la resa del loess soffice e argilloso è stata moltiplicata da una sapiente irrigazione. La diffusione della società agricola verso il sud della Cina non ha incontrato ostacoli né fisici né economici. L'assimilazione di culture e stirpi precinesi ha consentito l'espansione dell'Impero e il rafforzamento dello Stato nella sua funzione di regolatore delle acque e di costruttore di opere pubbliche. Le coltivazioni si sono arricchite nelle pianure umide della Cina centrale e nei rilievi collinosi di quella meridionale. L'ostacolo delle montagne ha posto il limite. Ancora oggi il confine meridionale della Cina è l'Himalaya e le sue appendici. Esportare culture e civiltà a nord dello Huang Ho è stato invece impossibile. «La differenza di altitudini fra la Cina settentrionale e gli altipiani mongolici fissa, fra le due regioni, uno spartiacque critico. A sud di esso, i corsi d'acqua sono perenni e si gettano nel Fiume Giallo o nel mare. È possibile praticare l'agricoltura irrigua e vi è anche un margine per colture meno intensive, basate sulla caduta naturale delle piogge. A nord di tale spartiacque, le precipitazioni annue sono più scarse e più irregolari e i corsi d'acqua sono piccoli, scorrono verso l'interno e vi si perdono»³. Il terreno infecundo non attraeva dunque gli agricoltori cinesi. Espandersi a nord dello Huang Ho sarebbe stato inoltre pericoloso. Non vi

erano infatti ostacoli verticali, ma le distese immense della steppa e del deserto. Erano dominio di società primitive, «barbare» agli occhi dei cinesi, di connotazione nomade e pastorizia e con spiccate propensioni guerriere. Il controllo di territori immensi li aveva resi cavalieri valenti e spietati. Mentre a sud prevale dunque l'inclusione, a nord si afferma l'esclusione. Nascono così per la Cina due confini, uno dinamico a meridione, uno statico a nord. Il simbolo della stasi, della permanenza, dell'esclusione fu la Grande Muraglia.

Il termine viene correttamente inteso come insieme di muri costruiti in epoca diversa, uniti tra loro in modo incompleto e talvolta irrazionale, con tecniche costruttive delle quali offre una straordinaria analisi concettuale Frank Kafka⁴. In realtà la Muraglia è più lunga che grande (come indica il suo nome in cinese, Cháng Chéng, «lungo muro»), anche se non costruisce una linea retta ed eretta. Compresa le diramazioni, si estende per 6.700 km, correndo parallela all'attuale confine nord-occidentale della Cina. Delimita il paese nell'unico, immenso tratto dove la natura non ha provveduto, con il mare ad est e le montagne e il *plateau* del Tibet a sud. Nei punti meglio conservati la muraglia appare un raccordo fra torri di guardia posizionate alla distanza di uno sguardo da sentinella⁵. Il confine è una fettuccia di mattoni che segue l'andamento del terreno, assecondandone le asperità senza cercare scorciatoie. La prima struttura organica fu fatta costruire dal primo imperatore che nel 221 a.C. unificò la Cina. I tratti che rimangono oggi, pesantemente restaurati, risalgono alla dinastia Ming (1368-1644), quando raggiunse l'acme in termini di magnitudine e sicurezza. Nonostante le dimensioni, la sua visibilità dalla luna rappresenta soltanto la più famosa delle leggende che ammantano un'opera così peculiare ed eccentrica.

Lettere e filosofia

La Cina è un paese agricolo, la cui civiltà è stata innervata dal lavoro della collettività e dall'armonia con il territorio. Non potendo assimilare civiltà differenti, la Cina le ha escluse con la Muraglia. Il confine è diventato ideologico più che politico. Non era importante dove fisicamente fosse posto, era cruciale la sua sola esistenza; il discrimine doveva essere netto, come un lama nel nulla: da un parte la civiltà, dall'altra i barbari, condannati dal confine alla lontananza prima ancora che alla sottomissione. Era una divisione tra una civiltà stanziale e una nomade, tra un'economia che coltiva e una che alleva. A sud della Muraglia si abita nelle case, si cucina con i fornelli e si mangia con le bacchette. A nord si vive nelle tende, si mangia la carne e si beve il latte. I cavalli sono più importanti dei libri, la mobilità prevale sulla conservazione.

Il confine militare è stato facilmente valicato. Nessuna frontiera può essere vigilata per 6.000 chilometri. La permeabilità della muraglia dipendeva dalle forze in campo, oppure, come ebbe ad affermare Gengis Khan, «dal coraggio di coloro che la sorvegliano». Le scorrerie dei cavalieri mongoli potevano facilmente trovare un varco, sia per le razzie che per le spedizioni di conquista. Quando la Cina era debole e divisa, non era stato difficile, per Qublai Khan ai tempi di Marco Polo e per i Mancesi, nel XVII secolo, irrompere nella pianura, conquistare Pechino e dominare l'Impero. Aver condannato i Mongoli, i Tibetani, gli Uiguri alle migrazioni non è stato sufficiente a salvaguardare la Cina. Il sottosviluppo del confine, armato ma non coltivato, ha alimentato un conflitto millenario. L'esistenza della Muraglia era più forte della sua porosità: ironicamente, la Cina ha conosciuto il suo splendore quando era una società aperta e tollerante. La dinastia

Tang (619-907) è unanimemente considerata l'epoca d'oro della civiltà cinese che raggiunse allora vette eccelse nell'arte e nell'organizzazione sociale attraverso un governo mite, saggio, organizzato. L'Impero era un esempio luminoso e non più raggiunto di multiculturalismo. «Le radici della diffusione culturale della dinastia si trovano in una società che ha combinato il buddismo dell'India, le raffinatezze di corte della Persia, la curiosità verso prodotti stranieri e la *leadership* cinese nell'organizzazione politica, la tecnologia e la produttività agricola»⁶. Mentre l'Europa conosceva secoli bui, la Cina aperta e tollerante era veramente ciò che il suo nome letteralmente significa: zh_ng guó, il paese di mezzo, il centro del mondo. La capitale Xi'an – al termine della Via della Seta – contava 2 milioni di abitanti, vivificata dall'ingegno di Turchi, Afghani, Uzbeki e Coreani. A Canton vivevano 100.000 stranieri – musulmani, cristiani, ebrei e zoroastriani – attratti dai profitti offerti dai traffici delle spezie. Alla chiusura della splendida parentesi dei Tang, la Cina ha preferito chiudersi piuttosto che lasciarsi contagiare. Le motivazioni sono complesse, anche se gli storici riconoscono nell'eccessivo peso della burocrazia, nella mancanza di forti tradizioni militari e nella crescita geometrica della popolazione, le cause principali. La corte, attraverso le varie dinastie, è stata strumento di una *weltanschauung* conservatrice, sino centrica, per la quale la moderazione era più importante dell'innovazione. Tutto questo avvenuto in un arco di tempo lunghissimo, con un declino relativo lento ma puntuale. «Il supremo obiettivo dello Stato divenne una prosperità misurata, capace di combinare una dimensione rigorosa di gerarchia sociale ed economica con la legge e l'ordine. I tentativi di spostare gli equilibri con cambiamenti radicali nell'organizzazione economica trovarono una fortissima opposizione. Il commercio fu tollerato ma soggetto a imposte. I

mercanti non furono incoraggiati né a produrre, né a vendere in maniera diversa. Anche se può apparire talvolta differente, le persone attive nel business e nell'industria, nell'ideologia ufficiale erano posizionate più in basso nella scala gerarchica degli studiosi e dei burocrati che servivano lo Stato e degli agricoltori che svolgevano pacificamente il loro lavoro».⁷ Sostanzialmente la stasi della Cina ha coinciso con la sua chiusura, in un rapporto inestricabile e deleterio di causa ed effetto. L'orgoglio della diversità ha inventato il confine, ma la muraglia, rendendo «pura» la Cina, l'ha anche resa impermeabile agli sviluppi che in Europa, l'unica parte del mondo con essa in possibile competizione, stavano delineandosi. Quando è sopravvenuto il pericolo maggiore – la contaminazione, la frammentazione – la Cina si è riparata nel suo grembo, ma l'avanzata dell'Europa era sempre più potente, capace di attraversare i deserti o di giungere nei suoi porti. Il confine fisico perdeva valore, rimaneva soltanto quello più importante, l'affermazione della diversità, di una unicità etica che neanche le sconfitte hanno messo in discussione.

La Cina è stata per secoli all'avanguardia nella scienza e nella tecnologia. Molte sue scoperte ed invenzioni (la stampa a caratteri mobili, la carta, le tecniche della ceramica) hanno avuto luogo prima che in Europa. Tuttavia il loro uso venne subordinato alla filosofia imperante e si avviò verso derive lontane dal progresso materiale. La bussola non fu usata per navigare, ma per stabilire l'orientamento verso il sole e studiare i campi magnetici per la geomanzia. La polvere pirica non aiutò a costituire un esercito moderno, ma a perfezionare i mortaretti e i fuochi d'artificio⁸. Quando gli esploratori europei, carpitati i segreti dalla Cina, navigarono con cognizione e armarono i loro cannoni, non trovarono confini in grado di resistere, se non quelli della mente.

Economia e commercio

È ampiamente riconosciuto che la conquista della supremazia economica, in termini di reddito individuale a parità di potere d'acquisto, è avvenuta da parte dell'Europa intorno all'anno 1300. La Cina, dopo un millennio, si trovò per la prima volta, nella storia economica documentabile, in posizione subordinata⁹. Per cinquecento anni, il Regno di Mezzo ha rilevato una stagnazione. Ad essa è seguito un periodo di declino assoluto («il secolo delle umiliazioni», dalla Guerra dell'Oppio alla fine dell'occupazione giapponese con la Seconda guerra mondiale) e di cinquant'anni della Repubblica Popolare, con il consolidamento maoista e lo straordinario sviluppo degli ultimi tre decenni. La lunghissima stasi ha coinciso con la spettacolare crescita dell'Europa, in termini economici, tecnico-scientifici e militari. Mentre la corte Ming faceva bruciare le navi della sua flotta, le potenze marinare europee iniziavano le loro spedizioni di scoperta e di conquista. La Cina tornava una potenza terrestre, mentre i missionari e i mercanti ambivano ai suoi porti. Incapace di difendere tutto il suo territorio, la Cina reagiva con diplomazia e nazionalismo. Da una parte resisteva alle temute invasioni, concedendo pochi attracchi, altalenando le concessioni, marginalizzando i traffici. Dall'altra, dalla lontananza e dall'alterigia di Pechino, acuiva il suo isolamento: gli scambi di idee, di merci, di persone, erano inutili e dannosi.

La bilancia commerciale della Cina con l'Europa è sempre stata in attivo. In realtà, per molti secoli gli scambi commerciali sono stati di valore più simbolico che reale. Dall'Oriente provenivano le espressioni della sofisticata cultura cinese, applicata con maestria all'artigianato: seta, porcellana, bronzi. In seguito si aggiunsero le spezie, il rabarbaro e il tè, sempre in quantità modeste. Nel percorso inverso, i

galeoni verso la Cina erano pressoché vuoti. Il paese più grande, più popoloso e più potente al mondo intendeva continuare a vivere nella sua autosufficienza. L'episodio più emblematico di questa introversione è il fallimento del viaggio di Lord Macartney, inviato dal re Giorgio III. La corona britannica aveva investito fondi e autorevolezza nella più grande missione commerciale della storia. Più di 700 dignitari e *businessmen* erano partiti per incontrare l'Imperatore. Il loro obiettivo era estremamente ambizioso: trasformare il paese più popoloso nel più grande mercato, convertire i cittadini in consumatori, soprattutto di merci straniere. Affermatasi tra diplomazia e cannoniere, alla potenza mercantile britannica sembrava inconcepibile che la Cina fosse estranea ai traffici e ai commerci e che non volesse acquistare i frutti del progresso. Mentre la Cina infatti era vittima volontaria della stagnazione Ming, l'Europa stava inanellando una serie di successi che l'avrebbero portata a dominare il mondo. La rivoluzione industriale e la moderna civiltà delle macchine avevano creato un differenziale di produttività e di benessere con la Cina che la missione britannica, pur se interessata, poteva iniziare a colmare. «Macartney era un negoziatore di capacità e di esperienza. Rappresentava una serie di interessi commerciali e portava con sé una gamma di moderna tecnologia europea, destinata ad impressionare un vecchio imperatore: telescopi, mappamondi, barometri, lenti, orologi, armi ad aria compressa, spade e una carrozza da trasporto»¹⁰. L'Imperatore Qian Long rispose che «la Cina non ha il minimo bisogno dei prodotti inglesi». Era al vertice di un impero in decadenza, con alfabetismo in aumento, produttività in declino, città in via di spopolamento e un esercito male armato. Eppure, non esitò a bollare come «divertimenti per bambini» i prodotti presentatigli. Si interessò di più al protocollo, sospinto

da una burocrazia reazionaria e autoreferenziale. Le trattative più lunghe riguardarono il *kow tow*, i tre inchini con genuflessione e fronte a toccare la terra, che si esigeva da Lord Marcartney. Stremato dall'inconcludenza e dal rifiuto, all'emissario del re non rimase altro che riferire il suo fallimento. La Cina aveva rifiutato di acquisire tecnologia attraverso il contagio con l'estero. Il confine culturale, la visione sinocentrica del mondo, avevano sostituito la muraglia fisica, strumento oramai simbolico e inservibile. Il confine era salvo, ma circondava un corpo destinato alla sconfitta. Tuttavia, il volere del cielo sembrava inequivocabile: meglio perdere che perdersi.

La resa dei conti avvenne pochi decenni dopo, quando la Gran Bretagna sconfisse la Cina, le impose pesanti tributi di riparazione e conquistò Hong Kong. «Nel 1800, gli Inglesi pensarono di aver trovato una soluzione perfetta per il loro deficit nel commercio del tè, ovvero il prodotto ideale per offrire alla Cina il modo di spendere il suo argento britannico: l'oppio indiano»¹¹. Il governo cinese dichiarò illegale il consumo d'oppio e perse facilmente la guerra che ne seguì. Per la prima volta nella storia moderna, territori cinesi erano governati da potenze straniere, dai «diavoli rossi», dai «grandi nasi». Il mercato cinese conobbe una maggiore apertura, soprattutto nel passaggio tra i due secoli. Il cotone, il grano e il ferro si aggiunsero all'oppio, ma sempre su scala ridotta. L'importazione era confinata alle élite della costa, alla borghesia compradora, agli stranieri sempre più numerosi. Le esportazioni cinesi erano sempre superiori alle importazioni, sia in quantità che in valore. Pur nel periodo di maggiore sottomissione della Cina, gli stili di vita europei o nordamericani non riuscirono ad imporsi, a conquistare i cuori e le menti dei cittadini cinesi. I capisaldi della cultura cinese – la scrittura, i riti, l'alimentazione – furono solo scalfiti. Costituirono un baluardo forse impalpabile ma sicuramente

insuperabile, un luogo della mente che non si poteva né trovare né conquistare. Anche se a Shanghai, la «Parigi d'Oriente», si poteva gustare la cucina europea più raffinata, nel resto di tutta la Cina la tradizione alimentare non veniva rinnegata. Pur se gli sforzi dei missionari cristiani sono stati continui, il numero di conversioni è stato ridottissimo rispetto alla popolazione.

Se l'autoconfinamento ha condannato la Cina, le ha concesso paradossalmente di mantenersi unita e coesa. Ancora oggi il 93% della popolazione è di etnia Han. Le minoranze nazionali, ben 56, vivono quasi tutte ai margini dell'ex impero. Le due repubbliche cinesi, quella nazionalista di Jiang (Chiang Kai Shek) e quella popolare di Mao, hanno acquisito politicamente i vasti ma poco popolati territori del Tibet e del Xinjiang, l'ex Turkestan orientale. Dopo la Liberazione, la Cina ha ripreso la fisionomia di uno Stato forte, centralizzato, Pechino-centrico. Sue prerogative definite irrinunciabili sono l'inviolabilità delle frontiere e la riconquista di Taiwan. Dopo il trentennio maoista la Cina ha cambiato radicalmente la sua azione politica, anche se lo stesso partito, almeno nominalmente, è rimasto al timone del paese. Non è cambiata neanche l'impostazione verso le zone di frontiera. Le riforme di Deng Xiao Ping, iniziate nel 1978, hanno evitato che il paese fosse politicamente rigoroso ma economicamente debole. La svolta era ed è ancora tesa a costruire una Cina forte, inattaccabile, prospera e temuta. Un paese economicamente strutturato e politicamente coeso è una salvaguardia dall'esterno.

Tuttavia, è proprio oltre i confini che bisognava rivolgersi per acquisire gli strumenti per un rapido decollo economico. Senza spargimento di sangue, la politica denghista ha avuto effetti rivoluzionari: ha elevato l'economia allo stesso ruolo della politica, ha dato fiato all'iniziativa privata, ha aperto il paese

all'estero. Ha riaperto le frontiere, riconoscendo il ritardo industriale della Cina, mai quello morale, mai quello etico. Sono arrivati nel paese macchine e investimenti, traino entrambi di un'economia asfittica in una società rigidamente ideologizzata. L'accettazione della diversità, l'interferenza degli stranieri hanno motivazioni pragmatiche. Le operazioni sono state saldamente in mani cinesi, i vantaggi maggiori dell'apertura sono rimasti nella grande madre Cina. La scommessa degli anni '70 ha avuto un carattere epocale: abbassare le difese del paese, evitando che il contagio esterno diventasse esiziale per la stabilità. Si trattava di innestare una moderna mentalità industriale in un paese a base contadina, dove il tempo era scadenzato dal passaggio del sole e non dal cronometro della fabbrica. Era necessario cambiare in fretta, pur rimanendo coesi, crescendo senza instabilità. Questa operazione titanica ha dato i suoi frutti: oggi la Cina è più forte, ricca, temuta e rispettata; questi erano gli intendimenti principali dei governanti. La porosità dei confini non ha portato la riforma del sistema politico, la diffusione di internet ha per il momento solo parzialmente allentato il controllo, la nuova classe imprenditoriale non ha dato vita a partiti alternativi. La stella polare del paese rimane il suo rafforzamento, che va negoziato con tutti e messo in discussione con nessuno. L'analisi delle importazioni della Cina è esemplare al riguardo. Il paese è il terzo importatore al mondo (è anche il secondo esportatore). Questo dato conferma una forte esposizione al commercio mondiale, una consolidata integrazione con le altre economie, un conseguente abbassamento delle barriere. Tuttavia, un esame della composizione merceologica dell'import cinese rileva un forte disequilibrio. I due macrosettori largamente più importanti sono i beni strumentali e le materie prime, soprattutto energetiche. Le importazioni di beni di

consumo sono marginali. I simboli dello stile di vita occidentale, la moda, i cosmetici, i prodotti alimentari, i vini, registrano valori in crescita ma ancora modesti. Non sono sufficienti le interpretazioni puramente economiche: oramai in Cina esiste una classe abbiente numerosa, i dazi all'importazione sono ridotti, i veicoli commerciali esercitati dai media sono diffusi. Ciò nonostante, la maggioranza dei consumatori cinesi si rivolge a prodotti nazionali oppure a quelli di multinazionali che ne hanno sinizzato le caratteristiche. Mentre rimane il miraggio, per i beni di consumo, del più grande mercato del mondo, le importazioni seguono un carattere di utilità. La Cina importa ciò che non ha, coincidente con ciò di cui ha bisogno. Per poter continuare a crescere, almeno nel medio periodo, servono torni più che cravatte, barili di petrolio più che bottiglie di vino.

Identità e omologazione

La globalizzazione trova nella Cina un attore protagonista ed eccentrico. La compressione dei limiti di spazio e di tempo ha reso ogni luogo raggiungibile. La disponibilità di nuove tecnologie consente risparmi sui costi e allargamento della base dei consumi. La scomparsa di sistemi politici alternativi ha reso il capitalismo l'unico modello di crescita. Pur se il mondo sembra avviato verso un'omologazione di valori, gusti e comportamenti, la Cina rimane diversa e imperscrutabile. È sicuramente più praticabile da un punto di vista economico, ma le categorie analitiche consuete risultano spesso insufficienti ad analizzarne le dinamiche e le decisioni. Per paradosso, più si integra nell'economia mondiale, più aumenta la necessità di conoscerla meglio. Le statistiche economiche non lasciano dubbi sulla sua integrazione: 2° economia al mondo, 3° paese per interscambio commerciale, 1^a

detentore di riserve, 1^a destinazione di investimenti produttivi. La Cina, pur se più forte, è più fragile, esposta anch'essa all'andamento del ciclo internazionale. Rimane tuttavia forte il convincimento che il suo destino sia sempre compito esclusivo della sua classe dirigente, piuttosto che dei consessi mondiali. Poter contare su un vasto mercato interno, ancora controllato, le consente di attutire i colpi di una possibile recessione mondiale. La dotazione di riserve rende possibili la vigilanza sul renminbi, la possibilità di non sottomettere a verifica le proprie decisioni dà infine al PCC una maggiore leva di esercizio. In aggiunta, il forte nazionalismo di cui è intrisa la società cinese plasma i suoi comportamenti e permette una rigidità verso l'estero inimmaginabile in altri paesi.

Le ultime Olimpiadi di Pechino ne sono state l'esempio più eclatante. Nella manifestazione più internazionale al mondo ha prevalso il patriottismo della Cina. In un terreno teoricamente senza confini, come lo sport, ha prevalso il medagliere cinese, l'inappuntabilità dell'organizzazione, l'entusiasmo degli spettatori per una nuova affermazione della Cina. L'evento ha dimostrato a un mondo finora distratto che le lancette della storia hanno ripreso il loro corso, sistemando il paese in un posto a lui confacente. Questo approdo trionfale, per quanto temporaneo, è il risultato della gestione dei confini. I baluardi fisici sono stati storicamente perforabili e ancor di più lo sono nella globalizzazione. I reticolati ideologici hanno invece preservato la Cina, anche a costo di miserie e sofferenze. Negli ultimi decenni sono stati redditizi per volgere a proprio vantaggio l'ingresso nell'economia globale. Ora, a conclusione di un ciclo del quale le Olimpiadi sono state il suggello, è auspicabile che entrambe le muraglie, quelle reali e quelle del distacco, si abbassino fino a scomparire. Integrare la Cina nel mondo è un'operazione lunga, complicata e difficile,

dove sia a Pechino che alle altre capitali è richiesta tolleranza e lungimiranza. Ma è l'unica maniera per far perdere alla muraglia cinese i suoi connotati reali: quelli della segretezza e dell'oppressione, della desolazione della frontiera, del sacrificio di chi la costruì. Al di là delle leggende, essa ha rappresentato il conservatorismo culturale e l'auto-definizione di un popolo attraverso il suo confine. Possono essere maturi i tempi per immaginare che il pensiero unico, l'isolazionismo e l'autocrazia siano progressivamente consegnati alla storia e che il paese guardi al proprio monumento nazionale con l'orgoglio del genio costruttivo e la consapevolezza di una grande civiltà, come una linea di pace che si dipana nella propria storia millenaria.

Note

¹ Cfr l'introduzione di G. Fioccardi a Arthur Waldron, *La Grande Muraglia. Dalla storia al mito*, Einaudi 1993.

² Nel 1969, a seguito della guerra dell'Ussuri tra Cina e URSS, i negoziatori sovietici proposero di considerare la Grande Muraglia come il confine storico della Cina. Il confine politico è correntemente segnato più a Nord.

³ Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e URSS*, Einaudi 1970.

⁴ Franz Kafka, *Il messaggio dell'Imperatore. Come fu costruita la Grande Muraglia*, Adelphi.

⁵ Cfr, *Barbari*, Alessandro Baricco, «la Repubblica».

⁶ Joe Studwell, *The China Dream*, Atlantic Monthly Press.

⁷ Jonathan Spence, *Paradise Lost, Asian Millennium*, «Far East Economic Review».

⁸ Cfr. Enrica Collotti Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti.

⁹ Angus Maddison, *The world economy. A millennial perspective*, OECD.

¹⁰ Joe Studwell, op. cit., pag. 10.

¹¹ Julia Lovell, *La Cina contro il mondo*, Newton Compton.